

Dal nostro inviato nell'Africa Occidentale

EMERGE LA COMPONENTE DI CLASSE NELLA LOTTA PER L'AFRICA LIBERA

E' contro la pressione e l'intervento delle masse popolari che gli imperialisti hanno sollecitato e organizzato la serie di colpi di Stato - Intima debolezza dei regimi militari che non potranno a lungo reprimere gli sviluppi sociali in corso



MONROVIA: bidonville nel centro della città La Liberia, in USA, è interamente dominata dalle compagnie americane della gomma (Firestone e Goodrich) proprietarie delle piantagioni di caucciù. La popolazione locale urgha è mantenuta nelle

DI RITORNO DALL'AFRICA OCCIDENTALE, maggio. Un volo di cinquemila chilometri in quattro ore e mezzo ha concluso il nostro viaggio nell'Africa occidentale. Sfortunatamente non ci è stato possibile toccare, come ci eravamo proposti, Ghana e Costa d'Avorio, poiché anche il secondo di questi paesi, come il primo, ci ha negato il visto. Tuttavia le notizie raccolte e le cose osservate in Guinea, Mali, Nigeria, e anche nell'unica giornata trascorsa in Liberia, recitano indicazioni che possono valere in un senso un po' più generale.

Ci siamo fatti la convinzione che i regimi militari recentemente instaurati in un certo numero di paesi della regione da noi visitata (Dahomey, Alto Volta, Repubblica Centro-Africana, oltre che Nigeria e Ghana), sono piuttosto deboli e precari. I relativi colpi di Stato attuati fra il dicembre 1965 e il febbraio 1966, hanno seguito uno schema comune, non solo tattico, ma politico: nell'Alto Volta come in Nigeria, il regime emerso con l'indipendenza, è gradito ai colonialisti, vacillava; il malcontento popolare si manifestava in forme disordinate, in parte ancora legate alle tradizioni tribali, ma che in misura crescente venivano assumendo una dimensione di classe.

I sindacati erano in prima linea nella lotta contro Yaméogo, il quale del resto, d'intesa con il presidente della Costa d'Avorio, Houphouët-Boigny, si era già recato a Washington per sollecitare un appoggio americano in aggiunta o in ricambio di quello francese. E poi era assediato nel suo palazzo a Ouagadougou, dalla sollevazione popolare, quando il colonnello Lamizana lo destituì formalmente per imporre nella capitale un governo provvisorio contro lui, ma contro il potere dell'esercito. Yaméogo infatti non lasciò alcun dubbio sulla natura delle azioni dei militari, a cui aderì subito con una pubblica dichiarazione.

In Nigeria - lo abbiamo riferito - l'azione dell'esercito ebbe in un primo tempo una componente insurrezionale e progressista, che almeno obiettivamente poteva tendere a legarsi con le istanze popolari espresse dai sindacati NTC impegnati nelle settimane precedenti, nella difesa dei diritti di sciopero con una larga mobilitazione e agitazione. Daltra parte lo stesso capo di Stato maggiore e capo provvisorio dello Stato, Ironsi, appartiene piuttosto alla tendenza moderata di Asikire che alla moderata ritirata di cui era strumeno Tafana Balewa. Con queste differenze, tuttavia, anche qui l'accento cadde sulla restaurazione piuttosto che sul rinnovamento. Nel Dahomey, l'interdetto del generale Soglo è scattato nel momento in cui le forze democratiche facenti capo a Porto Novo starano per prevaricare sul regime corrotto e incapace di Coloum Nella Repubblica centro africana, il colonnello Bokassa ha agito contro il capo dello Stato Daoko, il quale appariva incline ad avviare una evoluzione in senso democratico degli istituti del paese. Nel Ghana infine, a parte ogni altra considerazione, è pure un fatto (puntuale, come sappiamo, dallo

stesso N'Krumah) che il paese si trovava sulla soglia di sostanziali obiettivi, per quanto riguarda la trasformazione delle strutture di base, e quindi, anche le condizioni di stabilità del regime. In tutti i cinque paesi, insomma, il colpo di Stato, insieme - di intesa con le vecchie forze di governo o no - è servito a impedire che qualche cosa avvenisse, a prevenire sviluppi politici o economici in senso democratico e progressivo, ma tratti o in corso di maturazione. E' servito soprattutto a tenere, ostacolare, ritardare, l'intervento popolare, la componente di massa che prende forma, e cominciava a contrapporsi alle oligarchie formate in periodo coloniale, e depositarie di una indipendenza vigilata e controllata dagli antichi padroni.

Questo è veramente il denominatore comune dei cinque colpi di Stato militari; è la più valida ragione per credere e affermare che parte le prove di fatto che sono state raccolte - per esempio la partecipazione di automobili della ambasciata USA alla azione di Ankrab ad Accra) che essi hanno avuto luogo per ispirazione e decisione delle grandi potenze imperialiste, soprattutto degli americani. Ma è anche la ragione della intima debolezza dei regimi che ne sono nati.

Infatti i regimi militari hanno certo bloccato almeno temporaneamente un processo in atto in ciascuno dei paesi in cui sono stati imposti; ma non sembrano in grado di sostituire a questo processo una diretta prospettiva, né - a causa della fortunatamente esigua consistenza numerica dei rispettivi eserciti - di mantenere il potere con la forza contro la volontà popolare. Essi godono ora, in Nigeria, Mali, Ghana e in Guinea, di una certa libertà di azione, ma questa libertà è limitata, e si sono attribuiti pretendendo di aver voluto accogliere le ragioni del malcontento popolare, ma prima o poi dovranno fare i conti con la presenza di coscienza di classe e politica da parte di strati talora notevoli di lavoratori e di intellettuali, e a dire con quella realtà a cui hanno impedito finora di manifestarsi nelle forme che le sono proprie, ma che non dormono, e che il loro fallimento sussiste, ed è il vero fatto nuovo in questa parte dell'Africa.

Questo è - crediamo - il senso delle affermazioni di Ti bou Toukara, l'Alto commissario alle Informazioni della Guinea, che ci diceva - come riportammo a suo tempo - che le cose in Africa potranno presto andare meglio. La realtà è che non sono i regimi militari, sono invece quelle forze nuove, che si è tentato di soffocare con i colpi di Stato (usando in tutti i casi i vecchi mercenari delle guerre coloniali, come Sono Lamizana Bokassa o almeno uomini educati nelle scuole militari europee, come Ironsi e Ankrab); si è riusciti però almeno per ora solo a costituire situazioni che non appaiono solide, e alcune delle quali già tendono a risolversi in contese interne agli stessi gruppi inesistenti del potere.

I regimi militari si trovano di fronte - non solo in Nigeria - la formazione di mo-

menti di massa che fanno centro sulla nascita e crescita di nuclei operai. Questi nuclei si formano sia nei paesi finora controllati dai neo-colonialisti, sia nei paesi dove l'investimento industriale sono unitamente quelle del capitale privato straniero, sia nei paesi avviati a uno sviluppo organico da governi democratici, in aperta opposizione al neo-colonialismo, come la Guinea, il Mali, e lo stesso Ghana. In Guinea e in Mali i regimi democratici, che abbiamo avuto modo di apprezzare, sono nati all'inizio, come l'opera di minoranze intellettuali, collegate sul piano ideale e culturale alle forze progressiste europee; ma via via che l'industrializzazione procede essi acquistano una loro base di classe e di massa, prevista, attesa, promessa, che in ogni caso è destinata a renderli più saldi e organici, a caratterizzarli in senso socialista.

Nei altri paesi dell'Africa occidentale - quelli dove hanno avuto luogo i colpi di Stato - la classe operaia si forma e prende coscienza in contrasto con il potere, e ha davanti a sé una prospettiva di lotta, che comprende anche tutta l'eredità della lotta per l'indipendenza. L'eredità dei gruppi radicali, delle élites democratiche di dieci o quindici anni fa, in seguito disperse o ignorate. Si può dire che, dopo gli avvenimenti recenti, la lotta per la indipendenza e la unità dell'Africa entra in una nuova fase, nella quale assume maggiore rilievo e un senso più preciso la componente di classe.

Questo non lo diciamo solo in relazione all'Africa occidentale, ma per il continente nel suo insieme; con particolare riguardo agli ai paesi dell'Africa del nord, specialmente la RAU, dove la formazione di una classe operaia è più avanzata. Abbiamo più volte fatto riferimento, nei nostri reportages, alla RAU, che è in realtà l'esperienza pilota dell'Africa intera, con la presa del potere da parte di un gruppo della piccola borghesia nazionale il quale successivamente e gradualmente, per tener fede alle ragioni nazionali della sua rivoluzione, si è venuto caratterizzando sempre più in politica estera come un alleato del campo socialista, e all'interno come disponibile per un progressivo accoglimento delle istanze connesse con la crescita - valuta e sollecitata e comunque inseparabile dalla industrializzazione - della classe operaia. Paesi come il Mali e la Guinea - lo abbiamo appena detto - seguono un corso somigliante, mentre in altri i contrasti che si delineano, le lotte in prospettiva che potranno essere anche dure e aspre, fanno però egualmente capo alla presenza crescente del proletariato.

Questo significa, ci sembra, che l'immagine di una contrapposizione globale e categorica di tutto il mondo sottosviluppato all'intero mondo dei paesi economicamente avanzati (socialisti e capitalisti assieme) si avvia concretamente a essere superata. Se essa è sempre stata da respingere sul piano teorico, comincia ora a cadere anche nei fatti, mentre viene in evidenza - nelle prospettive del «terzo mondo» -

il nesso con le istanze generali del movimento operaio internazionale. D'altra parte, va rilevato che un confronto fra la RAU o la Algeria e alcuni paesi dell'Africa nera ha un significato non astratto, ma risponde a reali analogie storiche (che in parte abbiamo già ricordato) scrivendo da Conakry o da Bamako, nel senso che il dato sociale di partenza era reso simile dalla comune partecipazione alla civiltà islamica. Le popolazioni «negre» dell'Africa occidentale sono in grandissima parte musulmane da molti secoli, hanno formato e disfatto imperi islamici, hanno dato all'Islam ulemi ed emiri e sultani. Ed è l'espansione dell'Islam quella che ha permesso in questa parte del continente il superamento non solo del tribalismo, ma delle etnie, con la lunga mescolanza di tutti i «credenti», e infine ha fornito un substrato sociale omogeneo, comunità sostanzialmente unite, all'opera degli innovatori. Vi sono bensì eccezioni e punti di frizione, come in Nigeria dove i Fulah (la stessa popolazione che abbiamo conosciuto nei Peuls in Guinea e nel Mali) che hanno discosto il Niger in direzione della foce, seppero mescolarsi con il popolo Hausa, e formare assieme l'impero di Sokoto al principio del secolo scorso, ma non con gli Yoruba già insediati più a sud nel regno di Benin. Ne nacque la tensione che ancora si protrae, e che ha certo contribuito a determinare il carattere schiavista e feudale dell'impero di Sokoto (vale a dire, oggi, il carattere retrivo e reazionario del nord della Nigeria) in contrasto con altri insediamenti Fulah.

In ogni caso, dove il tribalismo sussiste, con tutte le sue manifestazioni deteriori - lo abbiamo incontrato in Nigeria - conviene ricordare la parte che gli europei hanno avuto nel mantenerlo, attizzarlo, eccitarlo: così in periodo colonialista per farne tramite alla loro dominazione, specialmente gli inglesi, come è più in epoca precedente, quando gli altri tribali erano sfruttati e sollecitati per alimentare la tratta degli schiavi. Abbiamo già riferito che, per ogni tre schiavi africani giunti in America, ne morivano sette nel corso delle razzie o in catene. Questo significa che fra il XVI e il XIX secolo sulla Costa degli Schiari, da noi appena visitata, sono morti milioni, forse decine di milioni di giovani africani, uomini e ragazze, per volontà dei mercanti portoghesi, inglesi, olandesi e di altri paesi europei, che davano i fucili ai chiefs e agli obah per indurli ad aggredire le tribù ricche, del loro stesso sangue (ma, da buoni cristiani, non rolarono che andassero in giro nudi, e insegnarono loro a vestirsi come restavano allora i pescatori del Mediterraneo, con una larga casacca e un berretto frigio, che gli Yoruba portano ancora).

Non che l'on Moro si sia abbandonato al peccato capitale di parlar chiaro e di dire cose concrete (egli ha parlato più di un'ora senza mai riferirsi esplicitamente ad alcun episodio o fatto o tema di politica interna ed estera; solo per il PCI ha rotto, ad un certo momento, la consegna dell'«ermesismo», negando che vi sia «autonomia cancellata» a proposito dello scandalo del commissario in Val d'Aosta, ma senza pronunciare, naturalmente, il nome della regione...). Tuttavia, la trama di rebus dell'oratoria morotea non è apparsa poi tanto astrusa, e comunque ha rivelato facilmente l'obiettivo di fornire alla Direzione della DC fiorentina un'idea di lavoro doroteo e di esaltare la continuità della politica da De Gasperi a Scelba... a Moro, attraverso una varietà di alleanze, ma con due punti fermi: la funzione di guida dei del ne Paese e la preclusione anticomunista. La riaffermazione di questi punti fermi dovrebbe significare la vera e propria «epurazione» dell'ex-sindaco La Pira e dei suoi amici politici, oltre che dei redattori della rivista Politica; «Un gruppo e l'altro variamente impegnati a portare avanti, senza preclusioni pregiudiziali, un dibattito sull'avvenire di Firenze e del Paese. La presenza di Moro e, nei prossimi giorni, di altri esponenti nazionali della DC, dovrebbe contribuire a risanare la grave crisi di fiducia che si delinea nella DC fiorentina dopo le lacerazioni interne che hanno portato alla esclusione delle sinistre dalla lista e alla rismussione di un vecchio notabile come il professor Bargellini (che stamane non ha trovato modo di dire una sola parola) oltre che del leader degli scelbini Clarkson, Agnolletti e l'architetto Dotti, autore, quest'ultimo, non di «esercitazioni bibliche», bensì di un Piano regolatore che tutta la destra spera di poter rimettere in discussione dopo le elezioni.

Insomma Firenze offre una grave testimonianza di ciò che significa oggi il centro sinistra per ogni sorta di autonomia, anche all'interno dei partiti che lo compongono, non solo il governo vi ha inviato, sette mesi fa, un commissario per impedire che nel Consiglio comunale si concretasse una nuova maggioranza democratica, ma, giunti al vaglio delle elezioni, DC e PSI si sono liberati di tutte le possibili «presenze polemiche», cioè di chiunque abbia mostrato di poter rifiutare o solo discutere l'alternativa ricattatoria «centro sinistra» commissario profittino».

Non ci basta a definire la situazione fiorentina. Uscendo dal teatro Odeon, stamane, abbiamo sentito dire che «la Firenze dei Medici l'ha avuta vinta su quella di Savonarola» (sono quasi giustificabili, anche se falsi, all'ombra del campanile di Giotto e del cupolone, riferimenti di questo tipo; ne abusano anche i giornali: oggi che è la Festa del Grillo, qualcuno minuscolo globale con un grillo dentro, illustrando la loro merce con cartelli che dicono: Non sono quello - né ah bellino - sono un grillo - canterino).

Tuttavia, appena si va a ve-

dere come stanno davvero le cose, ci si rende conto che la discussione non è tanto sulle «esercitazioni bibliche» e sulle iniziative di pace che, ad un certo momento della gestione La Pira avevano dato un qualche prestigio al Comune di Firenze e che certamente lo dissociavano dal piumato atlantismo e dalla commedia del governo Moro con la politica USA. Dietro il velo della fedeltà alla linea dorotea e non meno, prevalgono nei due partiti, concreti interessi della conservazione e il rifiuto di scelte già fatte e che ormai dovrebbe beno giungere a concretizzare. Abbiamo accennato al Piano regolatore; aggiungiamo la questione dello aeroporto (e quindi della lottizzazione di determinate aree); la questione del corso case (negli ultimi tre anni 45.000 fiorentini sono andati ad abitare nei Comuni vicini, mentre in città 4000 appartamenti sono vuoti); dei tra sporti (che sono i più cari d'Italia), ecc.

Più in generale, di fronte alla visione di Firenze come centro di un comprensorio moderno e industrializzato portata avanti coerentemente dal PCI e in più occasioni vittoriosa anche per l'obiettivo confluenza di cattolici e comunisti, si fa avanti quella (in fondo ben incarnata dal vecchio Bargellini) di una città museo e centro di piccolo artigianato «sola cosa dei profitti del turismo e abbandonata come luogo di abitazione, dai fiorentini che dovrebbero trasferirsi nelle colline opportunamente lottizzate. Una «linea» di «sana amministrazione», che corrisponde a interessi retrivi e finora sconfitti anche per le resistenze interne alla DC e al PSI.

Potrà prevalere questa linea? Escluse le sinistre dei due partiti dalle elezioni, assicura curata preventivamente così la «fedeltà» dei due gruppi che saranno eletti, quale è la prospettiva del voto? Centrisimo o commissario, sono pronti a rispondere i dc, i socialdemoc-

Fra involuzione moderata e progresso democratico

Moro teorizza la mutabilità delle alleanze della DC - L'attacco a La Pira che viene paragonato a Savonarola - Il ricatto: centrosinistra o commissario - Città-museo o centro di progresso civile? - La spinta popolare per una nuova maggioranza

Dal nostro inviato FIRENZE, 19. Stamane, l'on. Moro, dal palcoscenico del teatro Odeon sorretto dal medico «Chi vuol esser lieto sia / di doman non v'è certezza», ha aperto la campagna elettorale dc a Firenze, cercando di mediare nei suoi ascoltatori l'idea che una certezza invece c'è, e consiste nella vocazione, anzi nella funzione di pilastro, di «asse centrale» dell'azione governativa (e municipale) del centro di propria della DC, al centro di alleanze «sage e equilibrate... con le forze che appaiono di volta in volta disponibili».

Non che l'on Moro si sia abbandonato al peccato capitale di parlar chiaro e di dire cose concrete (egli ha parlato più di un'ora senza mai riferirsi esplicitamente ad alcun episodio o fatto o tema di politica interna ed estera; solo per il PCI ha rotto, ad un certo momento, la consegna dell'«ermesismo», negando che vi sia «autonomia cancellata» a proposito dello scandalo del commissario in Val d'Aosta, ma senza pronunciare, naturalmente, il nome della regione...). Tuttavia, la trama di rebus dell'oratoria morotea non è apparsa poi tanto astrusa, e comunque ha rivelato facilmente l'obiettivo di fornire alla Direzione della DC fiorentina un'idea di lavoro doroteo e di esaltare la continuità della politica da De Gasperi a Scelba... a Moro, attraverso una varietà di alleanze, ma con due punti fermi: la funzione di guida dei del ne Paese e la preclusione anticomunista. La riaffermazione di questi punti fermi dovrebbe significare la vera e propria «epurazione» dell'ex-sindaco La Pira e dei suoi amici politici, oltre che dei redattori della rivista Politica; «Un gruppo e l'altro variamente impegnati a portare avanti, senza preclusioni pregiudiziali, un dibattito sull'avvenire di Firenze e del Paese. La presenza di Moro e, nei prossimi giorni, di altri esponenti nazionali della DC, dovrebbe contribuire a risanare la grave crisi di fiducia che si delinea nella DC fiorentina dopo le lacerazioni interne che hanno portato alla esclusione delle sinistre dalla lista e alla rismussione di un vecchio notabile come il professor Bargellini (che stamane non ha trovato modo di dire una sola parola) oltre che del leader degli scelbini Clarkson, Agnolletti e l'architetto Dotti, autore, quest'ultimo, non di «esercitazioni bibliche», bensì di un Piano regolatore che tutta la destra spera di poter rimettere in discussione dopo le elezioni.

Insomma Firenze offre una grave testimonianza di ciò che significa oggi il centro sinistra per ogni sorta di autonomia, anche all'interno dei partiti che lo compongono, non solo il governo vi ha inviato, sette mesi fa, un commissario per impedire che nel Consiglio comunale si concretasse una nuova maggioranza democratica, ma, giunti al vaglio delle elezioni, DC e PSI si sono liberati di tutte le possibili «presenze polemiche», cioè di chiunque abbia mostrato di poter rifiutare o solo discutere l'alternativa ricattatoria «centro sinistra» commissario profittino».

Non ci basta a definire la situazione fiorentina. Uscendo dal teatro Odeon, stamane, abbiamo sentito dire che «la Firenze dei Medici l'ha avuta vinta su quella di Savonarola» (sono quasi giustificabili, anche se falsi, all'ombra del campanile di Giotto e del cupolone, riferimenti di questo tipo; ne abusano anche i giornali: oggi che è la Festa del Grillo, qualcuno minuscolo globale con un grillo dentro, illustrando la loro merce con cartelli che dicono: Non sono quello - né ah bellino - sono un grillo - canterino).

Tuttavia, appena si va a ve-

dere come stanno davvero le cose, ci si rende conto che la discussione non è tanto sulle «esercitazioni bibliche» e sulle iniziative di pace che, ad un certo momento della gestione La Pira avevano dato un qualche prestigio al Comune di Firenze e che certamente lo dissociavano dal piumato atlantismo e dalla commedia del governo Moro con la politica USA. Dietro il velo della fedeltà alla linea dorotea e non meno, prevalgono nei due partiti, concreti interessi della conservazione e il rifiuto di scelte già fatte e che ormai dovrebbe beno giungere a concretizzare. Abbiamo accennato al Piano regolatore; aggiungiamo la questione dello aeroporto (e quindi della lottizzazione di determinate aree); la questione del corso case (negli ultimi tre anni 45.000 fiorentini sono andati ad abitare nei Comuni vicini, mentre in città 4000 appartamenti sono vuoti); dei tra sporti (che sono i più cari d'Italia), ecc.

Più in generale, di fronte alla visione di Firenze come centro di un comprensorio moderno e industrializzato portata avanti coerentemente dal PCI e in più occasioni vittoriosa anche per l'obiettivo confluenza di cattolici e comunisti, si fa avanti quella (in fondo ben incarnata dal vecchio Bargellini) di una città museo e centro di piccolo artigianato «sola cosa dei profitti del turismo e abbandonata come luogo di abitazione, dai fiorentini che dovrebbero trasferirsi nelle colline opportunamente lottizzate. Una «linea» di «sana amministrazione», che corrisponde a interessi retrivi e finora sconfitti anche per le resistenze interne alla DC e al PSI.

Potrà prevalere questa linea? Escluse le sinistre dei due partiti dalle elezioni, assicura curata preventivamente così la «fedeltà» dei due gruppi che saranno eletti, quale è la prospettiva del voto? Centrisimo o commissario, sono pronti a rispondere i dc, i socialdemoc-

cratici e anche certi socialisti di destra, tuttavia - come mai - è evitable - l'ultima parola spetta all'elettorato. Nelle ultime tre consultazioni - 1960-63-61 - il PCI è passato dal 42,5 al 34,8%, la DC dal 38,8% al 28,4%, il PSI dal 15,9 al 10,7%, il PSDI e il PSIUP nel 60, il PSDI è rimasto al 6,5%, il PLI è passato dal 4,8 al 12,5%, il MSI dal 5,3 al 4,5%. Oggi, la DC, malgrado la bandiera dell'antecomunismo, e rimpiangendo la esperienza lapuriana, punta al recupero dei voti di destra (contando anche sulla crisi del MSI che si presenta diviso in due liste) il PSDI, sembra voler sacrificare sull'altare della scelta governativa ogni possibilità che non sia quella di un venturo appoggio del PSDI e della DC.

In queste condizioni una ulteriore avanzata del PCI e un'uscita formale da questo campo per esprimere una scelta autonoma dei fiorentini, il rifiuto di un ricatto che è giunto fino alla condanna di uomini come La Pira e Agnolletti; l'unico modo per imporre alla DC e al governo di centro sinistra il rispetto della volontà di Firenze, delle sue scelte, delle sue prospettive: l'unico modo degno per esprimere una protesta e, insieme, per imporre una politica positiva.

Una parola particolare da dire è avanzata in questo senso, gli elettori cattolici progressisti.

In particolare, poi, aviamo un loro peso a 12.000 giovani che per la prima volta si recano alle urne il 12 giugno. Un piccolo settore della volontà delle nuove generazioni, per altro, c'è già stato in questi giorni: il voto degli universitari per l'Organismo rappresentativo fiorentino. Non è senza significato e comunque è di buon auspicio che con questo voto la rappresentanza degli universitari comunisti eletti nelle liste dell'UCI si sia più che quintuplicata.

Aldo De Jaco

che, infine, nelle forme di conduzione... Fa troppo bene l'acqua perché l'arroganza non si spaventi. La DC volta le spalle al problema pregiudiziale: in vendita che non ci sono i soldi ma non vuole ammettere che basterebbe la rendita di tre anni per finanziare il piano idrico. Si torna al punto di prima: chi tocca la rendita? Ora il dibattito è sulle piazze: perché tra qualche settimana si vota i comunisti ragionano così: il centro sinistra ha gestito una politica di sviluppo fallimentare ed è fallito con quella. Tre volte in quattro anni si è sfasciato ed è malandato al punto che l'ultimo bilancio è passato con 31 dei suoi 36 voti. Sopravvive a se stesso qualificandosi a destra dove la DC cerca di «fare il pieno».

La chiave di volta è in una diversa qualità dello sviluppo Bari: da rifare contro la speculazione e il trionfismo che separa la città dalla campagna per sacrificare ambedue alle concentrazioni industriali del nord. Valorizzare il lavoro, modificare il regime della terra, stroncare la rendita, riorganizzare i servizi.

«A che servono, altrimenti, le autonomie? Il potere locale deve diventare strumento di democrazia reale, per questo non possono più amministrare i guardiani del laissez-faire, fossero pure un po' più gelosi della moralità pubblica e più timorati di Dio Supponiamo che Trisorio Luzzi sia «meno peggio» di Lupone; ma non basta questo a definire una politica, a «moralizzare» una linea sbagliata. Per questo il proletariato barese deve votare contro l'avversario di classe ed è importante che il PCI gli strappi delle posizioni; ma l'intera città deve, col suo voto, preparare un'alternativa alla situazione attuale.

Roberto Romani

che, infine, nelle forme di conduzione... Fa troppo bene l'acqua perché l'arroganza non si spaventi. La DC volta le spalle al problema pregiudiziale: in vendita che non ci sono i soldi ma non vuole ammettere che basterebbe la rendita di tre anni per finanziare il piano idrico. Si torna al punto di prima: chi tocca la rendita? Ora il dibattito è sulle piazze: perché tra qualche settimana si vota i comunisti ragionano così: il centro sinistra ha gestito una politica di sviluppo fallimentare ed è fallito con quella. Tre volte in quattro anni si è sfasciato ed è malandato al punto che l'ultimo bilancio è passato con 31 dei suoi 36 voti. Sopravvive a se stesso qualificandosi a destra dove la DC cerca di «fare il pieno».

La chiave di volta è in una diversa qualità dello sviluppo Bari: da rifare contro la speculazione e il trionfismo che separa la città dalla campagna per sacrificare ambedue alle concentrazioni industriali del nord. Valorizzare il lavoro, modificare il regime della terra, stroncare la rendita, riorganizzare i servizi.

«A che servono, altrimenti, le autonomie? Il potere locale deve diventare strumento di democrazia reale, per questo non possono più amministrare i guardiani del laissez-faire, fossero pure un po' più gelosi della moralità pubblica e più timorati di Dio Supponiamo che Trisorio Luzzi sia «meno peggio» di Lupone; ma non basta questo a definire una politica, a «moralizzare» una linea sbagliata. Per questo il proletariato barese deve votare contro l'avversario di classe ed è importante che il PCI gli strappi delle posizioni; ma l'intera città deve, col suo voto, preparare un'alternativa alla situazione attuale.

Roberto Romani

che, infine, nelle forme di conduzione... Fa troppo bene l'acqua perché l'arroganza non si spaventi. La DC volta le spalle al problema pregiudiziale: in vendita che non ci sono i soldi ma non vuole ammettere che basterebbe la rendita di tre anni per finanziare il piano idrico. Si torna al punto di prima: chi tocca la rendita? Ora il dibattito è sulle piazze: perché tra qualche settimana si vota i comunisti ragionano così: il centro sinistra ha gestito una politica di sviluppo fallimentare ed è fallito con quella. Tre volte in quattro anni si è sfasciato ed è malandato al punto che l'ultimo bilancio è passato con 31 dei suoi 36 voti. Sopravvive a se stesso qualificandosi a destra dove la DC cerca di «fare il pieno».

Roberto Romani

BARI

Una città che soffoca nella stretta della rendita

Il personale del centro-sinistra, chiamato a rappresentare gli interessi parassitari, ha finito con lo speculare in proprio. Col suo sviluppo distorto e caotico Bari non trattiene le sue risorse che se ne vanno in altre regioni - L'agricoltura incatenata in un antiquato assetto proprietario - Il piano dei comunisti per «rifare» la città

il fair play borghese, le distinzioni formali, le demarcazioni che separano la giurisdizione del «politico» e del «pubblico» dal «privato». La rendita fondiaria e urbana non va al passo dell'agricoltura, della industria e del commercio che in 12 anni aumentano il prodotto netto di due o tre volte, ma ottiene incrementi favolosi, qualcosa come il 1069 per cento. La rendita non manda in Comune i politici sordidi di intemperanza ideologica e morali. Vuole dei servi che sappiano come straziare e corrompere le leggi (la «167», la «246»), come reperire e stornare verso la speculazione il capitale pubblico, come impedire le riforme. E poiché il centro sinistra non è che la proiezione della rendita sulla società politica barese, niente di strano che Trisorio Luzzi e i suoi assessori amministrativi secondino logico.

Al limite, può accadere che il personale politico si metta a speculare in proprio: e in fatti un bel po' di gente deve rendere conto al magistrato di avere fatto confusione tra il proprio ufficio e il proprio interesse: l'ex sindaco d.c. Lupone, l'ex segretario d.c. Lamadalea, l'ex segretario regionale del PRI, Bartolo, e altri nomi pregiati dell'establishment: scandali edilizi, ovviamente. E così via: Trisorio Luzzi apprezza ma non approva il piano Quaroni che ipotizza, con una soluzione semplice ma risolutiva (lo spostamento della ferrovia) uno sviluppo decentrato della città, aperto alla piana, avverso alla speculazione (Trisorio lancerà tre ponti sulla ferrovia: costeranno miliardi e provocheranno un ulteriore gonfiamento del centro).

Intanto va a effetto quest'altra operazione: due società immobiliari industriali, la SIGMA e la TAU, cui partecipa anche il capitale pub-

blico (Breda) si appropriano a prezzo irrisorio di oltre 200 ettari di aree agricole e ortofruticole. Il Comune è pronto a urbanizzarle; stipula una convenzione, stanziando cento milioni.

Una sezione socialista del centro protesta contro la giunta: «Non siete riusciti neanche a porre le premesse di un nuovo sviluppo urbanistico, avete lasciato in pace la rendita urbana...».

Quando fa i conti l'uomo della strada scopre l'inverso simile. Questa città misera e informe costa poco meno di Milano. Ma il barese riceve all'anno 60 metri cubi d'acqua, il milanese 500. Naturalmente mangia e beve di meno: qui si produce più uva che in ogni altra parte d'Italia, ma a Bari consumano 26 litri per capite di bevande vinose e nel nord 103, 16 kg di carne contro 24, e per gli altri comestibili è accertato che il gettito dell'imposta di consumo è meno della metà. Tutto sta in poche cifre: il reddito è del 16% inferiore alla media nazionale e del 24% al centro nord. Il 6% delle forze attive sono senza lavoro, ma scarcerata la manodopera qualificata: con tutti i disoccupati che ci sono, l'Italconsult avverte che se non si procede alla formazione e all'addestramento della manodopera, potrà essere reclutato in Puglia appena il 15% delle forze di lavoro necessarie al suo progetto d'industrializzazione: le altre verranno dall'estero... C'è anche un porto a Bari, ma serve esclusivamente alla STANIC e alla Breda. C'è anche un'Università con 25.000 studenti, ma è destinata a preparare il personale statale più che a formare quadri adatti al mercato del lavoro: nel 1963 si contarono 233 lauree in legge, solo 8 in chimica, 18 in scienze agrarie: neanche un ingegnere d'industria.